



**Osservatorio critico  
della germanistica**



INDICE

RECENSIONI

*Letteratura e cultura*

Luisa Giannandrea Heinrich Wittenwiler, <i>L'Anello</i> , a cura di Roberto De Pol	p. 243
Fabrizio Cambi Stefano Ferrari (a cura di), <i>La rete prosopografica di Johann Joachim Winckelmann</i>	245
Francesco Marola Johann Gottfried Herder, <i>Iduna, o il pomo del ringiovanimento</i> , a cura di Micaela Latini	250
Luca Zenobi Paolo Panizzo, <i>Die heroische Moral des Nihilismus. Schiller und Alferi</i>	253
Stefano Beretta Andrea Benedetti, <i>Tra parola e immagine. Una rilettura dei Reiseberichte di Wilhelm Heinrich Wackenroder</i>	257
Gabriella Catalano Ronny Teuscher, <i>Eine unschuldige Liebhaberey. Ausgrabungsfunde aus Goethes Besitz</i>	260
Marco Castellari Friedrich Hölderlin, <i>Prose, teatro e lettere</i> , a cura di Luigi Reitani	264
Flavia Di Battista Lorenzo Tommasini, <i>La personalità eccessiva. Scipio Slataper e Friedrich Hebbel</i>	273
Giuliano Lozzi Daniela Padularosa, <i>Il principe delle nubi. Hugo Ball e le forme dell'avanguardia</i>	275
Anna Fattori Julia Maas, <i>Dinge, Sachen, Gegenstände. Spuren der materiellen Kultur im Werk Robert Walsers</i> Robert Walser, <i>Briefe. Werke</i> , hrsg. v. Peter Stocker – Bernhard Echte	277
Alessandro Fambrini Carl Gustav Jung, <i>Un mito moderno. Gli oggetti che appaiono in cielo</i> , a cura di Paola Di Mauro	281
Massimiliano De Villa Micaela Latini – Erasmo Silvio Storace (a cura di), <i>Auschwitz dopo Auschwitz. Poetica e politica di fronte alla Shoah</i>	284
Stefano Apostolo Gerhard Fritsch, <i>Man darf nicht leben, wie man will. Tagebücher</i>	288

Elena Stramaglia Ute Weidenhiller (hrsg. v.), <i>Spielarten des Glücks in der österreichischen Literatur</i>	p. 291
Arianna Di Bella Daniele Vecchiato (a cura di), <i>Versi per dopodomani. Percorsi di lettura nell'opera di Durs Grünbein</i>	294
Paola Maria Filippi Michele Sisto, <i>Traiettorie. Studi sulla letteratura tradotta in Italia</i>	297
Monica Bisi Francesco Rossi (a cura di), <i>Traduzione letteraria e transfer italo-tedesco</i>	300
Elena Polledri Chiara M. Buglioni – Marco Castellari – Alessandra Goggio – Monica Paleari, <i>Letteratura tedesca. Epoche, generi, intersezioni</i> , vol. 1: <i>Dal Medioevo al primo Novecento</i> ; vol. 2: <i>Dal primo dopoguerra al nuovo millennio</i>	303
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Silvia Verdiani Manuela Caterina Moroni (hrsg. v.), <i>Sprache und Persuasion</i> , «Linguistik Online»	306
Isabella Ferron Olga Anokhina – Till Dembeck – Dirk Weissmann (eds.), <i>Mapping Multilingualism in 19<sup>th</sup> Century European Literatures</i>	311
CONVEGNI E SEMINARI: RESOCONTI E BILANCI	
Chiara Conterno – Elena Pirazzoli, <i>Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Italia, Europa (1939-1945)</i>	315
SEGNALAZIONI	
a cura di Fabrizio Cambi	322

dell'esistenza umana e di cambiare continuamente abitazione. Si tratta di quella peculiare alternanza di *Sehnsucht* e rigetto del mondo borghese sperimentata, ad esempio, dall'assistente Joseph Marti, *alter ego* dell'autore, che nel momento stesso in cui diventa parte della quotidianità dei Tobler percepisce che la nuova condizione potrebbe diventare una gabbia e dunque abbandona il contesto ormai noto.

Alcune lettere risultano particolarmente interessanti in quanto forniscono elementi essenziali per capire sia il rapporto di Walser con scrittori contemporanei e del passato, sia la stima che aveva di sé stesso. Nel 1928 scrive a Resy Breitbach: «Das Beste, was zu meinem Geburtstag geschrieben worden ist, stammt aus meiner eigenen Feder» (p. 384). Charles Dickens, l'unico scrittore britannico cui Walser dedica un intero testo, che prende il titolo proprio dal nome dell'inglese, è considerato «der absolute geniale Spender von überaus guter, reicher Unterhaltung. Hierin scheint mir schon Keller weniger groß. Man darf dem Leser in der Tat nicht nur Sprachkunst geben. Das Außerordentliche bei Dickens scheint mir zu sein, daß er wie Shakespeare immer unterhaltend und zugleich immer großer Künstler zu sein vermag» (I, p. 418).

Proprio tenendo conto del fatto che la presente edizione è stata molto ampliata rispetto a quella del 1975, sarebbe stato opportuno far sì che il lettore riuscisse a colpo d'occhio a individuare le lettere inedite e quelle ristampate dal volume di Schäfer, o in alcuni casi da riviste e altri contributi (in particolare dalle *Mitteilungen der Robert Walser-Gesellschaft* e da André Salathé, «Man muss nicht hinter alle Geheimnisse kommen wollen». *Robert und Karl Walsers Briefwechsel mit dem Verlag Huber Frauenfeld (1916-1922) samt einer Biographie vom Verleger Lohnmeyer (1890-1951)*, Historischer Verein des Kantons

Thurgau, Frauenfeld 2013); per verificare tale dato è invece necessario andare alle tabelle alla fine del terzo volume, il che non rende agevolissima la consultazione. Considerando i continui rimandi da un volume all'altro che lo studioso deve effettuare per poter capire pienamente i vari contesti delle missive, sarebbe stata auspicabile una copertina *hardback* o comunque più resistente. Osservazioni, queste, del tutto marginali, da sottolineare infatti che pochi autori del Novecento tedesco dispongono di un'edizione delle lettere così attenta e completa.

Anna Fattori

Carl Gustav Jung, *Un mito moderno. Gli oggetti che appaiono in cielo*, a cura di Paola Di Mauro, nota editoriale di Vincenzo Cicero, Scholè-Morcelliana, Brescia 2019, pp. 390, € 23,50

Esce in nuova edizione italiana *Ein moderner Mythos. Vom Dingen, die am Himmel gesehen werden*. Pubblicato in origine del 1958 e quasi subito tradotto nel nostro paese (per l'editore Bompiani, a cura di Silvano Daniele, nel 1960 con il titolo *Su cose che si vedono in cielo*), lo studio di Carl Gustav Jung era preceduto da un interesse decennale, che risaliva ai primi avvistamenti di oggetti volanti non identificati nel 1947 (*annus mirabilis* della storia ufologica, con il primo 'incontro ravvicinato' – quello del pilota militare statunitense Kenneth Arnold del 24 giugno – e il 'mistero' di Roswell nel luglio successivo) e al dilagare del fenomeno negli anni seguenti. Jung inizia a raccogliere materiali fin dall'inizio, e li inserisce a poco a poco nel solco della sua riflessione degli ultimi anni sull'unità dei contrari e la ricomposizione dell'io primordiale, dimidiato attraverso la consapevolezza del sé e l'estroffessione nelle

forme della civiltà. Un primo frutto di questa attività di selezione e ricerca (la sua 'prima esternazione pubblica', la definisce Vincenzo Cicero nella *Nota editoriale* a questo volume) fu un articolo con in appendice le risposte a Georg Gerster che, giornalista scientifico della rivista zurighese «Die Weltwoche», aveva sollecitato Jung sull'argomento dei dischi volanti (*C.G. Jung zu den fliegenden Untertassen*, in «Die Weltwoche», XXII, p. 1078). Le tesi sostenute da Jung in questo articolo sono definite giustamente da Cicero versione propedeutica alle «tesi 'mature' del 1958, in cui lo psicologo svizzero si astiene dal giudizio di merito sull'effettiva entità del fenomeno, ma afferma con vigore la convinzione che attraverso la vista venga veicolata alla coscienza degli osservatori un'esperienza di qualche tipo, che acquisisce statuto di realtà proprio attraverso tale passaggio: «Negli anni ho accumulato un non trascurabile dossier sugli avvistamenti [...], ma non mi è stato possibile stabilire anche solo approssimativamente la loro natura. Finora solo una cosa è sicura: che non si tratta di mere dicerie; viene visto *qualcosa*».

Inserito ormai nel dibattito sugli UFO che, negli anni Cinquanta, tocca punte di polemica e di fanatismo (Jung verrà ad esempio ospitato – e attaccato per il suo apparente agnosticismo – sulla rivista francese «Le Courrier Interplanétaire» nel 1955), lo psicologo svizzero tenterà di approfondirne gli aspetti che gli sembrano potersi ricollegare alle sue teorie sull'inconscio, come quella della sincronicità (su questo ancora Cicero insiste, e a ragione). Ma soprattutto la riflessione di Jung sul problema degli UFO sembra proiettare su un piano di attualità i principî senza tempo individuati come fondamenti dell'essere in *Mysterium conjunctionis* (1955-1956), collocato cronologicamente appena prima di questo *Mito moderno*: là, attraverso l'alchimia, individuata come

patrimonio di conoscenze simboliche, e ridefinendo il mito come chiave privilegiata di accesso a nodi cruciali dell'animo umano, Jung cercava soluzioni alla scissione profonda dell'io individuale e tentava di individuare percorsi praticabili sulla strada della riconciliazione e della riunione degli opposti. La misteriosa iscrizione bolognese nota come *Aelia Laelia* ne rappresentava un esempio probante. Ad essa Jung dedica il capitolo intitolato *Lenigma bolognese* nella sezione *Paradossi*, primo capitolo del ponderoso lavoro. Forma estrema dell'enigma irrisolvibile e irrisolto, il paradosso si presta a esprimere la *coincidentia oppositorum* che è alla radice dell'unità primordiale: «Il culmine dei paradossi è raggiunto da un cosiddetto 'monumento antico', un epitaffio che si pretendeva ritrovato a Bologna, noto come l'iscrizione di 'Elia Lelia Crispide'. [...] Si tratta – in dimensioni macroscopiche – di un paradigma di quell'atteggiamento mentale che ha reso possibile agli uomini medievali di scrivere centinaia di trattati su oggetti inesistenti e perciò completamente inconoscibili. Interessante, però, non è solo questo futile specchietto per le allodole, bensì la proiezione che esso ha provocato».

«Oggetti inesistenti» e «completamente inconoscibili» che provocano tuttavia proiezioni reali e sensibili. Qualcosa di simile Jung lo individua nel fenomeno degli avvistamenti di dischi volanti. Scriveva Lino Aldani, in uno dei suoi rari interventi saggistici, una recensione al saggio di Jung uscita su «Oltre il Cielo», 75, del gennaio 1961 (ancora una rivista 'eterodossa', a testimonianza di una ricezione disarticolata dello Jung più tardo: ciò che ne farà negli anni successivi quasi un fenomeno 'pop'), che lo psicologo svizzero si muove in questa sua opera tra posizioni di evidente ambiguità: indecidibile la realtà delle testimonianze, ciò che conta è la loro ricaduta come spie della psiche, la manifestazione di un'aspirazione umana

frustrata – quella di estendere il proprio dominio allo spazio – che si estroflette nel fenomeno allucinatorio di uno spazio proiettato verso di noi, come un'immagine di desiderio che ci ritorna attraverso lo specchio della nostra visione.

Meraviglia e non meraviglia che una delle riviste pionieristiche della fantascienza italiana come «Oltre il Cielo», dedicata al versante 'hard' del genere oltre che all'ingegneria missilistica e all'astronautica, prestasse tanta attenzione all'opera di uno 'scienziato dell'animo', e tra quelli più eretici e meno tecnocratici, specie nel suo ultimo periodo, come Carl Gustav Jung. Ma erano gli anni della corsa allo spazio, e il boom ufologico sembrava rappresentare il versante più immaginoso dell'euforia spaziale che attraversava la società dell'epoca. Aldani, che si rivela in questo suo scritto un buon conoscitore della teoria psicoanalitica, stigmatizza l'opera di Jung non tanto per le sue derive spiritualistiche (per quanto sembri convinto che dietro gli UFO vi sia una qualche consistenza di realtà, siano essi manifestazioni naturali «che la scienza per il momento non è in grado di spiegare», oppure «macchine extraterrestri»), quanto piuttosto perché, incapace di assumere una posizione esplicita, oscilla tra «mancanza di chiarezza e una certa ambiguità d'espressione».

In realtà, come afferma Paola Di Mauro nella sua introduzione, «intenzione dello psicologo analitico svizzero, in questo scritto di tarda età, non era sostenere l'una o l'altra tesi circa l'esistenza reale o immaginaria dei dischi volanti, quanto studiarne le implicazioni psichiche attraverso il *mito* a esse collegato». Scrive lo stesso Jung che l'UFO, «qualunque cosa sia, una cosa è certa: è diventato un mito vivente. Abbiamo qui occasione di vedere come nasce una leggenda».

«Culmine dei paradossi», aveva definito Jung l'*Aelia Laelia* in *Misterium*

*conjunctionis*: ma culmine dei paradossi è, a maggior ragione, il mistero dei dischi volanti, e l'atteggiamento di Jung nei confronti di tale fenomeno è appunto paradossale, oscillando tra la sua negazione come realtà empirica e la sua parziale, seppur dubitosa accettazione. Il fatto è che Jung con i dischi volanti indaga la possibilità stessa del mito nel mondo contemporaneo – già dal titolo che impone al suo saggio – e ne analizza una delle forme che, per la sua indeterminatezza, può assumere il valore paradigmatico di proiezione non velata della psiche universale, manifestazione di un inconscio collettivo che, inattuabile nella sua sostanza, si estroietta tuttavia in forme che si adeguano ai tempi. La totalità perduta del mandala si integra così nella forma circolare del disco volante, che sostituisce e adegua ai tempi il *rotundum* del pensiero ermetico o delle filosofie orientali.

Insomma, gli UFO come prodotti dell'immaginazione *esistono*, e il pensiero li rende reali quanto qualsiasi altro oggetto in cui si proiettano archetipi. E reali come la letteratura che se ne occupa. Aldani concludeva la sua recensione con quello che appare come un invito: «Qualche pagina in più sull'argomento *fantascienza* non avrebbe guastato; anzi, proprio in questo campo dove la fantasia è libera da ogni costrizione, il mito poteva essere colto nei suoi aspetti più convincenti e suggestivi, molto più che nell'analisi dei sogni e dei dipinti». La nuova edizione di *Un mito moderno* ha tra gli altri anche il merito di fornirci una sorta di risposta a questa obiezione aldania, con il supplemento pubblicato in appendice all'edizione americana del 1959 e dedicato alla disamina di un capolavoro della letteratura di fantascienza, *The Midwich Cuckoos (I figli dell'invasione)*, un romanzo del 1957 di John Wyndham. Qui il vecchio psicologo rivela una sorprendente freschezza di sguardo: leggere

il fenomeno UFO come una manifestazione dell'animo umano, come un'opera di fantasia e di invenzione, produce contraddizioni che si potrebbero sciogliere solo rispondendo in modo netto a quella domanda (esistono o non esistono?) che invece si lascia programmaticamente cadere, dichiarandola non decisiva, e aprendo però così il campo a una ridda di contraddizioni. Ma quando ci troviamo nell'ambito dell'invenzione acclarata, della scrittura fantascientifica, appunto, ogni limite cade, e il piacere dell'affabulazione favorisce una lettura rigorosa dei moti dell'anima, da cui tale affabulazione scaturisce e che li rispecchia. Pagine ancora oggi esemplari, che questa nuova edizione del *Mito moderno* (aggiornata di nuova traduzione, dotata di testo tedesco a fronte, ricca di apparati, con doppia introduzione e numerose appendici) presenta in modo impeccabile.

Alessandro Fambrini

Micaela Latini – Erasmo Silvio Storace (a cura di), *Auschwitz dopo Auschwitz. Poetica e politica di fronte alla Shoah*, con un testo inedito di Günther Anders, Meltemi, Milano 2017, pp. 252, € 18

Da settant'anni, la massima adorniana – formulata al rientro dall'esilio statunitense in coda al saggio *Critica della cultura e società* – secondo cui «scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie», impone la sua perentorietà a chiunque si interroghi, in teoria o nella pratica, sulla liceità del fare artistico, sulla sua legittimità di esistere a confronto con il male radicale dei campi di sterminio, sul dovere di ragionare per conseguenza. Da molti, l'enunciato adorniano del 1949 fu inteso, alla lettera, come un interdetto, un severo divieto di rappresentare (forse anche, in modo ancora più paralizzante,

di immaginare) il mondo per la via del discorso estetico. A che scopo scrivere ancora poesie dopo lo sterminio nazionalsocialista? A chi sarebbe giovato? Cos'altro ci si poteva attendere dalla cultura dopo che questa stessa cultura aveva mostrato, in modo scoperto e quasi urlante, la sua incapacità di prevenire, di fermare, di impedire la catastrofe? Per Adorno che ragiona sulla realtà del giorno dopo, non esiste ormai più nulla al di là di Auschwitz. Al di qua, solo la possibilità di guardarne l'orrore in faccia, ripensando tutto a partire dalla sua incancellabile evidenza. Nonostante il rigore del verdetto fosse poi stato smussato, quasi ritrattato diciassette anni dopo nella *Dialettica negativa* e, l'anno dopo ancora, nel saggio *L'arte e le arti*, la *Kulturkritik* dell'aforisma adorniano, nella sua provocatoria e quasi apodittica stringatezza, servirà sempre da pietra di paragone, profilando, più o meno esplicitamente, la riflessione filosofica ed estetica dal secondo dopoguerra a oggi, e agendo come vero dispositivo e catalizzatore di sempre nuove letture, distacchi, attualizzazioni. Sulla necessità di ragionare 'dopo' Auschwitz ma anche 'secondo' Auschwitz – stante il duplice significato della preposizione tedesca *nach* – si ferma, con forza rinnovata e rinnovate implicazioni, il volume, uscito nel 2017 da Meltemi, a cura di Micaela Latini ed Erasmo Silvio Storace, *Auschwitz dopo Auschwitz. Poetica e politica di fronte alla Shoah*. Rinunciando programmaticamente a ogni pretesa di esaustività – sarebbe impensabile per un tema così complesso e ramificato, a monte come a valle dell'asserto adorniano – il volume interroga il nesso tra poetica e politica all'indomani dello sterminio, dove Auschwitz è naturalmente più paradigma che toponimo, attraverso le voci di nove studiosi che, con taglio differente a seconda dell'ambito di provenienza e con diversa calibratura dei pesi, riflettono sulla risonanza del precetto di